

Sostiene... Louis Lamer OMELIA LEOPARDIANA

Tutte le calamità, naturali e "politiche" – diluvio, pesti, epidemie, terremoti, guerre, genocidi e compagnia piangendo – furono dai Papi e dai preti, e attraverso di loro dai Re, Imperatori, Duci e Governi... (religio et Ecclesia instrumentum regni) – messe in carico, e a castigo di quelle, alle colpe dell'Uomo. O meglio: del Popolo. Vedi in altra parte di malacoda quello strepitoso poemetto di G. G. Belli – *Er còllera moribbus* – sulla pandemia di colera che imperversò nel 1835 e *se portò a fa' tera pe ceci* anche il recanate, il grande e misero Giacomino Leopardi.

Ma per fortuna qualcosa cambia anche da quelle parti.

E allora leggiamola tutti, credenti e non credenti, o credenti in un'altra fede, la omelia di Francesco. Leggiamola e meditiamo.

Questa volta un Papa non chiama in causa, come ai tempi del Belli, il castigo di Dio per i peccati del mondo, e parla invece con compassione, invocando non solo la pietà divina, ma la condivisione (compassione è meglio) di noi umani, fatti *de carne e d'osso* e sottoposti al flagello. Ma, citando sempre Gesù e il Vangelo (non l'Antico Testamento), guarda al modo (anche nuovo) in cui stiamo affrontando questa emergenza e le sue conseguenze individuali familiari e sociali. E la preghiera che rivolge al Cielo, e invita tutti a rivolgere, è naturalmente che il morbo sia presto vinto, ma soprattutto che la paura e lo smarrimento non volgano in disperazione senza scampo e si riesca a dare fondamento reale alla speranza. Che s'intenda cioè come questa paura – del morbo, della solitudine, dell'abbandono, di una nuova povertà – ed anche il disagio mentale (spirituale) che inevitabilmente ci prende per le *«fitte tenebre che si sono addensate... e si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante...»* –, questo smarrimento e paura si possa vincere solo se non si va *«avanti ciascuno per conto suo, ma insieme.»*

Non dunque affidando all'intervento salvifico dell'Altissimo l'annientamento in un amen di quel maligno portato della natura, ma alla *conversione* dell'animo nostro individuale e sociale.

Conversione rispetto a cosa? Rispetto a quale *peccato*?

È un bellissimo brano quello in cui Francesco lo spiega. Lo è non solo come riflessione e progetto, ma come rampogna e disvelamento di ciò che l'Uomo del nostro tempo era prima del covir..., e che si spera non torni ad essere a tragedia finita.

«La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità.

Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta,

quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli.». L'appartenenza alla comunità, direi: l'appartenenza alla specie. «*"Perché avete paura? Non avete ancora fede?"* (citando il Vangelo del giorno). *Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: "Svegliati Signore!"»*

Non dunque il covir, la conseguenza. Ma, prima, l'incapacità di comprendere; ora, l'impreparazione e la debolezza nell'affrontare il male con cui la natura colpisce. centoottantaquattro anni fa l'ateo Leopardi, già pigliato dal morbo di cui di lì a poco moriva, così rampognava gli uomini del suo tempo, quando i poeti esaltavano Satana chiamandolo Progresso senza badare alla natura e, quand'essa sia maligna e matrigna, senza che

«incontro a questa/congiunta esser pensando,/Siccome è il vero, ed ordinata in pria/L'umana compagnia,/Tutti fra se confederati estima/Gli uomini, e tutti abbraccia/Con vero amor, porgendo/Valida e pronta ed aspettando aita/Negli alterni perigli e nelle angosce/Della guerra comune.»

E invece, ideologizzando *le magnifiche sorti e progressive*, superbamente e scioccamente

«il calle insino allora/Dal risorto pensier segnato innanti/Abbandonasti, e volti addietro i passi,/Del ritornar ti vanti,/E proceder il chiami...». E *«Libertà vai sognando, e servo a un tempo/Vuoi di novo il pensiero,/Sol per cui risorgemmo/Della barbarie in parte, e per cui solo/Si cresce in civiltà, che sola in meglio/Guida i pubblici fati...»*

Speranza dunque, sia oggi. Ma speranza affidata al nostro operare, ad una *riforma intellettuale e morale*, riconversione e, mutato e innovato ciò che va mutato e innovato, ritorno al *"pensiero sol per cui risorgemmo"*. Il quale per noi non può essere se non quel pensiero, plurale ma unito, che guidò la Liberazione e la Rinascita della Nazione dopo il buio e l'abominio del secolo breve.